

DOTTRINA

Lo Sharenting *Analisi e rischi di un fenomeno nel web**

Professoressa Anita Larvogna ^a
Tenente RT cpl. Carla Settembre ^b
Dottoressa Morena Tartari ^c
Professoressa Pamela Ugwudike ^d

La diffusione di numerose piattaforme social su cui poter postare e condividere momenti della propria vita privata è notevolmente aumentata a seguito della pandemia da Covid 19.

L'isolamento forzato ha incrementato in modo esponenziale la diffusione e la condivisione di immagini che riguardano la propria vita privata, in modo particolare che ritraggono i minori impegnati in diverse attività o in pose buffe.

Tuttavia, questa modalità di condivisione, viene spesso sottovalutata poiché la rete nasconde un lato oscuro che molti utenti ignorano.

Il fenomeno alimentato dagli adulti concretizza lo sharenting che nel corso del tempo può dare luogo a forme di disagio nella vita del minore.

The spread of numerous social platforms on which you can post and share moments of your private life has greatly increased as a result of the Covid 19 pandemic.

Forced isolation has exponentially increased the dissemination and sharing of images concerning one's private life, in particular that portray minors engaged in different activities or funny poses.

However, this mode of sharing is often underestimated because the network often hides dark side that many users ignore.

The phenomenon developed by adults takes the form of sharenting, that over time can give rise to forms of discomfort in the life of the child.

* Articolo sottoposto a referaggio anonimo.

a Associato di Criminologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna.

b Psicologo psicoterapeuta, Ufficiale delle Forze di Completamento dell'Arma dei Carabinieri, già addetto al Reparto Analisi Criminologiche presso il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche.

c Ricercatrice presso Dipartimento di Sociologia e Servizi Sociali della Babes-Bolyai University, a Cluj-Napoca (Romania).

d Associato di Criminologia presso il Dipartimento di Sociologia, Politiche Sociali e Criminologia, University of Southampton (UK).

SOMMARIO: 1. Lo *sharenting*, fenomeno e rischi. - 2. Lo *sharenting* da una prospettiva di sicurezza informatica. - 3. Le diverse manifestazioni dello *sharenting*. - 4. Problemi normativi. - 5. Prospettive per il futuro. - 6. Come arginare il fenomeno. - 7. Conclusioni.

1. Lo *sharenting*, fenomeno e rischi

Il termine *sharenting* deriva da una crasi delle parole inglesi *share* (mostrare) e *parenting* (genitorialità) e indica la tendenza da parte dei genitori a postare sui social media le immagini e/o le informazioni dei propri figli sovente senza chiederne il consenso.

Il fenomeno non si sviluppa solo con la pubblicazione di immagini dei minori ma anche con la disseminazione nel web di affermazioni o notizie che riguardano il minore, attraverso le quali il genitore accresce il proprio “ego digitale”.

Più nello specifico, il fenomeno è caratterizzato dalla pubblicazione di informazioni inerenti la sfera privata del minore e prende il termine di *humble-brags*, combinazione di due termini: *humble* (umile) e *brag* (vantarsi), una sorta di falsa modestia evidenziata dalla pubblicazione di eventi della vita del minore sulle piattaforme social.

La frequente abitudine di alimentare lo *sharenting*, porta all’insorgenza di fenomeni che hanno ripercussioni psicologiche e legali. La condivisione di immagini e notizie sulle piattaforme social può fungere da amo per l’adescamento a diversi comportamenti illeciti che si originano e sviluppano nel web, come: il *grooming*; il *flaming*; l’*harassment*; l’*impersonation*; la *denigration*.

Sinteticamente, nello specifico, tali condotte potremmo descriverle così:

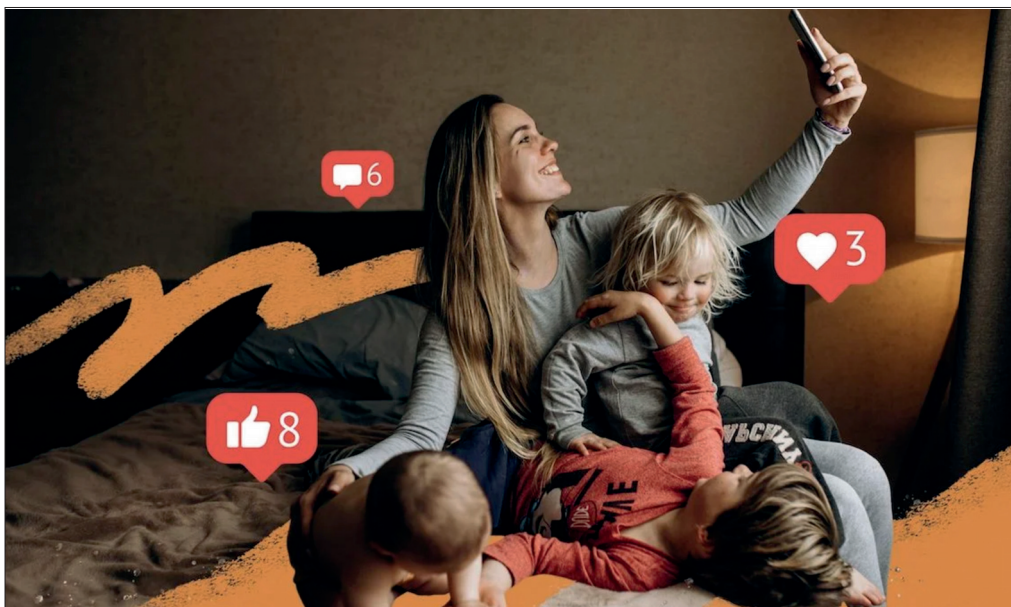
> il *grooming* rappresenta il tentativo di adescare il minore servendosi della sua buona fede e magari fingendosi un coetaneo;

> il *flaming* rappresenta lo scambio di messaggi in cui sono contenuti insulti che coinvolgono due o più persone;

> l’*harassment* si concretizza in una serie di messaggi scortesi, offensivi, denigranti, disturbanti, che vengono ripetuti nel tempo e che acquiscono la discrepanza di potere tra il cyberbullo e la vittima;

> l’*impersonation* si verifica quando una persona finge di essere un’altra impossessandosi dell’account della vittima, mettendo in atto un vero e proprio furto di identità seppur in modo virtuale;

> la *denigration* rappresenta una variante del bullismo e si configura nei comportamenti denigratori a danni della vittima.



Il potere dei like che influenza la nostra identità

(Fonte: <https://www.rollingstone.it/politica/diritti/per-carita-smettetela-di-postare-le-foto-dei-vostri-figli-su-instagram/722640/>)

Oltre ai rischi etichettabili dal punto di vista informatico e/o legale, la sovraesposizione dei minori attraverso la condivisione iconografica degli stessi, può portare a lungo termine all'origine di disagi psicologici ai danni della sfera psico-socio-emotiva del minore.

Dal momento che nella stragrande maggioranza dei casi, i genitori non chiedono il permesso per pubblicare le foto dei propri figli, talvolta condividendo immagini buffe che, con il passare del tempo possono alimentare l'insicurezza del minore, e che, restando cristallizzate, nel web possono dar luogo a episodi in cui il minore viene schernito dai suoi pari, attraverso l'uso dell'immagine unito alla creazione di nomignoli. Sovente, inoltre, ci si dimentica che il buffo bambino ritratto in pose definite simpatiche dagli adulti con il passare del tempo diventerà un adulto che magari vorrà percorrere una strada professionale in cui si richiede rigore e serietà e che la presenza costante di queste immagini o di episodi che riguardano la propria infanzia, potrebbero creare imbarazzo e dar modo ad una serie di commenti che riconducano alle immagini ritratte sul web.

Il Reparto Analisi Criminologiche presso il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche sta rivolgendo attenzione al fenomeno, anche grazie alla partecipazione, in qualità di partner, al progetto di ricerca *ProTechThem: "Building awareness for safer and technology savvy sharenting"* svolto con l'Università di Southampton.

L'obiettivo è quello di riversare le esperienze acquisite nel progetto nelle attività di formazione rivolta al personale militare, affinché si possano loro fornire gli strumenti per sensibilizzare l'utenza potenzialmente vittima sulla conoscenza del fenomeno e sugli interventi di prevenzione sociale, da disseminare nell'ambito degli incontri per alimentare la "cultura della legalità" nelle scuole.

2. Lo *sharenting* da una prospettiva di sicurezza informatica

La pratica dello *sharenting*, socialmente rischiosa che è andata diffondendosi negli ultimi anni, per lungo tempo ha ricevuto scarsa attenzione da una prospettiva di sicurezza informatica.

Solo nell'ultimo paio di decenni è stato avviato un crescente approfondimento a come informazioni riservate o sensibili possano venire raggiunte tramite accessi illegali con attività di *hacking* o di ingegneria sociale; allo stesso tempo, si sono però trascurati quei comportamenti rischiosi portati avanti da individui che condividono volontariamente informazioni identificative o potenzialmente sensibili online.

Solo negli ultimi anni alcuni studi hanno iniziato a sottolineare alcuni dei rischi legati all'esposizione della vita dei minori online (spesso a loro insaputa, e ovviamente il più delle volte in assenza di ogni forma di consenso informato). In questo filone, si è inserito il citato progetto di ricerca *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-savvy Sharenting*, finanziato dal Consiglio per la Ricerca Sociale ed Economica del Regno Unito (*UK Economic and Social Research Council - ESRC*), da cui origina questo contributo¹.

Da una prospettiva criminologica, si sottolinea come fenomeni emergenti e complessi come quelli dello *sharenting* non si prestino ad essere analizzati con approcci meramente legalistici: alcuni dei comportamenti riconducibili a questo fenomeno solo occasionalmente violano norme giuridiche o sociali; potrebbero non raggiungere la soglia legale per essere perseguiti con gli strumenti della giustizia penale, o potrebbero mancare gli elementi probatori.

Restano però comportamenti che, a vario titolo, facilitano o creano "danni sociali" (*social harms*, nella letteratura internazionale) in quanto le informazioni divulgate possono causare danni diretti o indiretti di tipo fisico, finanziario, sociale ed emotivo.

¹ Per ulteriori informazioni, si rimandano i lettori al sito del progetto: <https://www.protechthem.org/>. Per una rassegna più completa in italiano, si veda Anita Larvogna e Morena Tartari (2023), *La sovraesposizione digitale dei minori: un approccio multidimensionale al fenomeno dello sharenting*, FrancoAngeli.

A causa della scia di dati digitali che lo *sharenting* crea, è questo un fenomeno capace di creare danni sia sulla vita personale che professionale delle persone coinvolte a breve, medio o lungo termine.

Al di là della questione, sicuramente centrale, del rispettare i desideri dei bambini nella costruzione delle loro identità online, vi sono importanti implicazioni per quanto attiene le loro identità digitali, considerando come l'inclusione digitale sia ormai riconosciuta come una "sfida alle disuguaglianze", e parte integrante della più ampia agenda di innovazione e cittadinanza digitale².

La questione diventa particolarmente presente se teniamo a mente che i bambini e i ragazzi di oggi saranno presto adulti, che impiegheranno direttamente le proprie identità online e digitali in molti aspetti della propria vita (si pensi al settore dell'istruzione o a quello della salute, o a come un'identità online o digitale pulita e curata possa servire sempre più per espletare diritti e doveri di cittadinanza), ma l'igiene delle loro identità potrebbe essere difficile da ottenere a causa magari di alcune pratiche di *sharenting* avvenute in passato.

Dati disponibili online potrebbero essere sfruttati per pratiche di profilazione e monitoraggio digitale, con modalità sempre più efficaci grazie ai sistemi di intelligenza artificiale³.

Nel breve periodo, la condivisione di informazioni sulle identità digitalizzate può inoltre facilitare i reati informatici legati ai furti di identità (quando l'autore del reato utilizza le informazioni personali ottenute per impersonare una o più vittime in un periodo di tempo che va da ore ad anni) e alle frodi di identità (si pensi ad esempio a molte frodi bancarie), nonché una serie di reati informatici legati alla persona, esponendo i minori ad attenzioni indesiderate.



La vetrinizzazione e la limitazione della libertà del bambino

(Fonte: <https://schoolit.be/blog/innovatie/sharenting-ligt-hier-een-rol-voor-scholen/>)

2 Ministero per la Pubblica Amministrazione, *Innovazione digitale inclusiva*, 2022, <https://open.gov.it/governo-aperto/innovazione-digitale-inclusiva>, ultima consultazione 14 febbraio 2024.

3 Saner E. (2018), *The 'sharent' trap - should you ever put your children on social media?*, The Guardian. Disponibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2018/may/24/sharent-trap-should-parents-put-their-children-on-social-media-instagram>, u.c. 14 febbraio 2024.

In mancanza di studi quantitativi sul punto, la letteratura riferisce, anche se in via prevalentemente aneddotica, di rischi legati all'adescamento (*grooming*, in quanto consentono di ottenere informazioni importanti per individuare meglio le proprie vittime), all'abuso sui minori, e alla pornografia minore (un'immagine apparentemente innocente può essere utilizzata a fini pedopornografici se presa fuori contesto)⁴. Sono inoltre riconosciute altre forme di cosiddetti comportamenti antagonisti, in particolare l'incitamento all'odio, varie forme di molestie, lo *stalking* e il bullismo.

3. Le diverse manifestazioni dello *sharenting*

Nell'immaginario popolare, lo *sharenting* è comunemente legato alla condivisione di fotografie e video sulle piattaforme di social media spesso da un genitore (solitamente la madre) influencer, o comunque con un ampio seguito.

Queste sono spesso forme del cosiddetto *sharenting* commerciale⁵, legato ad opportunità di guadagno tramite sponsorizzazioni, o sono legate a doppio filo con l'esistenza di un'immagine pubblica del genitore e quindi spesso, per estensione, della sua famiglia.

È innanzitutto importante riconoscere che queste forme di *sharenting*, seppur importanti, non sono le uniche, e probabilmente non sono quelle più rischiose. Innanzitutto, non solo i genitori ma anche altri attori (della famiglia allargata, ma anche gli amici e insegnanti) possono condividere online informazioni personali sui minori affidati alle loro cure.

Vi sono inoltre forme forse meno immediatamente riconoscibili, e proprio per questo potenzialmente più insidiose, di *sharenting*.

Alcuni esempi di questi comportamenti rischiosi sono emersi chiaramente nel corso dell'etnografia digitale condotta durante lo studio *ProTechThem*⁶.

Il primo esempio riguarda ciò che avviene in molti gruppi Facebook che hanno la finalità di supportare i genitori, in particolare le madri, durante i primi mesi e anni di vita dei loro bambini.

4 Si considerino a tipo esemplificativo Geddes L. (2019), *Consider your child's future before you share*, New Scientist 242:24-25; Kloess J.A., Hamilton-Giachritsis C.E. e Beech A.R. (2019), *Offense processes of online sexual grooming and abuse of children via internet communication platforms*, Sexual Abuse 31, 1:73-96; Plunkett L.A. (2019), *Sharenthood. Why we should think before we talk about our kids online*, MIT Press; Siibak A. (2019), *Digital parenting and the datafied child*, in Burns T. e Gottschalk F., a cura di, *Educating 21st Century children: emotional well-being in the Digital Age*, OECD Publishing; Lavorgna A., Ugwudike P. and Tartari M. (2023), *Online sharenting: identifying existing vulnerabilities and demystifying media reported risks. Crime, Media, Culture* <https://doi.org/10.1177/17416590221148448>.

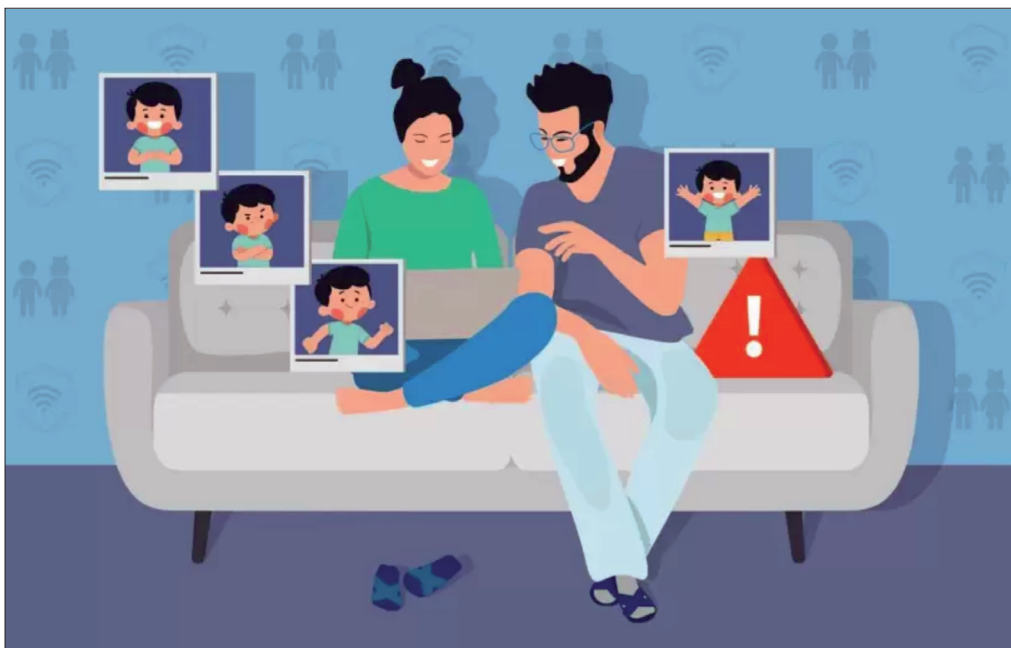
5 Plunkett 2019, *ibid*.

6 Si veda Lavorgna e Tartari, *ibid.*, per ulteriori dettagli.

I gruppi Facebook studiati nel progetto erano gruppi “aperti”, ovvero pubblici, frequentati da alcune migliaia di genitori e dedicati, ad esempio, al sonno del bambino.

Nonostante la presenza di così tanti estranei, la pratica di condivisione di immagini e di informazioni era costante e condotta da una larga parte degli utilizzatori che condividevano immagini dei minori anche intime (ad esempio, il momento del bagnetto) senza alterare o mascherare le immagini del corpo o del viso del figlio, e che condividevano inoltre numerose informazioni personali inerenti la salute, l'alimentazione, l'igiene, le diagnosi, e le routine quotidiane dei figli⁷.

Inoltre, in gruppi dedicati a specifici bisogni del bambino, come i gruppi pensati per l'autismo o per la dislessia nell'età evolutiva, non solo abbiamo visto come i genitori condividano informazioni relative alle diagnosi, ma anche relative ai trattamenti farmacologici, alle problematiche comportamentali e scolastiche, ai professionisti che seguono i figli, alle difficoltà di gestione relazionale dei figli.



La scelta dell'immagine “migliore” dei figli o la più gradita agli altri da pubblicare

(Fonte: <https://eleconomista.com.ar/actualidad/que-sharenting-n62296>)

⁷ Per un approfondimento si veda Morena Tartari, Anita Larvogna e Pamela Ugwudike (2023). *Share with care: negotiating children's health and safety in sharenting practices*. *Media, Culture & Society*, 0(0). <https://doi.org/10.1177/01634437231182002>.

Un ulteriore esempio proviene dall'ambito dei gruppi Facebook dedicati al supporto dei genitori nella fase di separazione o divorzio nei quali, sempre in una situazione di presenza di centinaia o migliaia di utilizzatori sconosciuti, i genitori condividono informazioni sul processo separativo, il mantenimento, l'affidamento e il collocamento dei figli anche affrontando aspetti molto intimi e conflittuali e informazioni processuali senza particolari filtri.

Spesso i profili Facebook degli utilizzatori sono aperti, con numerose fotografie dei figli, e ciò li rende facilmente identificabili.

È importante sottolineare come, nei casi qua esemplificati, lo *sharenting* sia comune e tendenzialmente socialmente accettato all'interno delle comunità digitali considerate, dove viene portato avanti con le migliori intenzioni, o al più con negligenza.

4. Problemi normativi

L'analisi delle forme di autoregolamentazione di alcune piattaforme di social media rilevanti (Facebook, Tik-Tok, Instagram, YouTube, Twitter) ha evidenziato come l'attuale modello di autoregolamentazione di tali piattaforme non sia sufficiente né efficace nel condurre una reale protezione dell'identità dei minori, non solo nel qui ed ora, ma anche e soprattutto in una traiettoria futura.

Nel progetto è stato valutato il rischio criminogeno di tali pratiche di autoregolamentazione e ne è emerso come lo *sharenting* non sia sufficientemente affrontato nei testi di autoregolamentazione. In molta parte essi confidano in forme di responsabilità collettiva a livello delle comunità online e solo in casi davvero estremi la piattaforma interviene per rimuovere direttamente i contenuti postati.

Per comprendere come colmare questi vuoti normativi giova una riflessione, ad esempio, sulle pratiche di autoregolamentazione e sulle forme di tutela dei minori sviluppate dai mass media tradizionali.

Si pensi ad esempio come esistano da anni forme di autodisciplina dei giornalisti rispetto alle informazioni che riguardano i minori (si veda, ad esempio, la Carta di Treviso)⁸; tuttavia non esistono forme analoghe per gli utilizzatori delle piattaforme che, pur divulgando contenuti multimediali e informazioni sensibili concernenti i loro figli, o i figli di amici e congiunti, in contesti online apertamente accessibili a migliaia di persone, non sono soggetti ad alcuna forma di restrizione o di regolamentazione, pur praticando un'attività che può causare un danno attuale o futuro al minore in questione.

8 Si veda Anita Larvogna e Morena Tartari, *ibid.*, per ulteriori dettagli.

Quindi, seppur nel primo caso si tratti di un professionista (il giornalista) e nel secondo di un cittadino (il genitore) le somiglianze rispetto al tipo di pratica di condivisione e dei danni che ne possono conseguire sono numerose.

Pare opportuno quindi riflettere, a livello di decisori politici, sugli spunti offerti da tali documenti di autodisciplina per sviluppare strumenti adeguati (di prevenzione, formazione, e sanzione) per la protezione dei minori anche nei contesti online frequentati da genitori e altre figure di riferimento per i minori. Come sappiamo, limitare la libertà di espressione non è il fine di questi interventi, lo è invece la salvaguardia dei diritti dei minori.

5. Prospettive per il futuro

Il progetto ProTechThem continua, tra le altre cose, con l'analisi di questionari e interviste somministrati a chi frequenta le piattaforme di social media, condividendo contenuti riguardanti minori. I risultati preliminari mostrano già delle tendenze interessanti, evidenziando come molti genitori o altri adulti appartenenti alla cerchia sociale del minore abbiano avuto esperienza diretta o indiretta di un'ampia serie di reati o danni sociali vittimizzanti i minori coinvolti, tra cui furti e frodi di identità, il riuso di immagini senza consenso, bullismo, la presenza di commenti sessualizzati e/o altrimenti sgradevoli, e tentativi di contattare il minore da parte di estranei.

La pratica di non chiedere il consenso ai propri figli (quando abbastanza grandi da potere esprimere una preferenza sul punto) prima di postare foto o altri contenuti che li riguardano si conferma prevalente, così come è purtroppo comune da parte di altri adulti pubblicare materiale non dei propri figli, senza il consenso dei loro genitori.

Se le preoccupazioni maggiori legate allo *sharenting* da parte degli adulti intervistati riguardano l'adescamento o l'abuso sessuale, pochi sembrano preoccuparsi dei danni emotivi che potrebbero derivare da certe pratiche, o dei rischi altrimenti legati allo sfruttamento dell'identità del minore.

Nel complesso, questi risultati suggeriscono l'utilità di portare avanti campagne di sensibilizzazione per migliorare l'alfabetizzazione digitale degli adulti, e per renderli più consapevoli dei rischi digitali e dei danni sociali ad essi associati.

Le campagne di sensibilizzazione non dovrebbero essere mirate solo ai genitori, ma anche ad altri adulti che potrebbero essere parte delle cerchie sociali dei minori (ad esempi nonni, amici, educatori, allenatori) che potrebbero postare essi stessi foto o informazioni potenzialmente sensibili, spesso senza il consenso dei genitori.

Gli utenti delle piattaforme online dovrebbero essere resi consapevoli dei potenziali pericoli legati al falso senso di sicurezza offerto dalle reti online «private», in quanto anche in questi casi si possono eseguire, ad esempio, *screenshot* dei contenuti, o rendere i contenuti visibili all'esterno tramite specifiche impostazioni.

Accanto alle campagne di sensibilizzazione, sono necessari interventi in un'ottica multidimensionale e multidisciplinare: regolamentazioni migliori, ma anche strumenti tecnologici per aiutare a tracciare i comportamenti più rischiosi, idealmente creando un sistema di allerta e riflessione per gli utenti; allo stesso tempo, una migliore comprensione delle dinamiche interne alle comunità online e delle motivazioni di coloro che condividono le foto può aiutarci a creare dei sistemi di controllo informale, tramite amministratori e moderatori dei gruppi di social media ad esempio, potenzialmente capaci di intervenire con modalità socialmente più efficaci.

6. Come arginare il fenomeno

Al fine di arginare il fenomeno, si sono espressi a riguardo diverse associazioni, in diverse parti del mondo.

Tra le diverse associazioni vi è quella dei pediatri americani. L'*American Academy of Pediatrics*⁹ nel corso della conferenza annuale tenutasi a San Francisco ha presentato uno studio meso a punto da Bahareth Keith e Stacey Steinberg, rispettivamente una pediatra ed una docente di legge dell'Università della Florida, che hanno varato le sette regole da applicare nell'uso di materiale condiviso, nello specifico:

- a. familiarizzare con le policies, le regole relative alla privacy dei vari siti in cui si vogliono condividere foto o informazioni;
- b. creare un *alert* che invia una notifica ogni volta che il nome del proprio bimbo appare in un risultato di un motore di ricerca;
- c. non condividere pubblicamente informazioni relative al comportamento del bambino;
- d. essere molto cauti nell'inserire la localizzazione quando si “postano” la foto del minore;
- e. dare il “potere di veto” su immagini, informazioni e tutto ciò che riguarda il minore;
- f. non postare immagini che lo mostrino in qualsiasi stato di nudità;
- g. prendere sempre in considerazione l'effetto che la condivisione può avere sul benessere attuale e futuro del bambino.

9 https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/salute_bambini/la_crescita/2016/10/25/sette-regole-doro-per-condividere-foto-e-informazioni-bambini-sui-social_e865f82e-9b1f-11e6-9836-00505695d1bc.html

In Italia, il Garante della Privacy si è espresso al fine di tutelare l'esposizione dei minori sul web, stabilendo che debba essere tutelata la privacy del minore, nel caso in cui non fosse possibile fare a meno di pubblicare immagini in cui ci sono bambini, utilizzando alcune accortezze, come:

- > rendere irriconoscibile il viso del minore (ad esempio, utilizzando programmi di grafica per «pixellare» i volti, disponibili anche gratuitamente online);
- > coprire semplicemente i volti con una “faccina” - *emoticon*;
- > limitare le impostazioni di visibilità delle immagini sui social network solo alle persone che si conoscono.

7. Conclusioni

Il fenomeno dello *sharenting* pone la società di fronte alla necessità di una ricerca di norme specifiche che possano non solo arginare e prevenire il fenomeno, ma anche e soprattutto proteggere le vittime e neutralizzare i danni postumi.

Ad oggi, in Italia, non esiste una normativa specifica sullo *sharenting*, ma è possibile fare riferimento ad alcune norme generali nazionali e sovranazionali, che potrebbero individuarsi in:

- > La Convenzione di New York per i diritti del Fanciullo del 1989, art. 16¹⁰;
- > La Carta di Treviso, varata nel 1990 dall'Ordine dei Giornalisti al fine di tutelare le identità dei minori e il loro utilizzo nei mass media;
- > l'art. 31 della Costituzione italiana, che sancisce sancito l'impegno dello Stato per la protezione dei minori;
- > l'art. 10 del codice civile, che disciplina la tutela dell'immagine¹¹;
- > il Codice della privacy ed il Regolamento per la Protezione dei dati personali;
- > l'art. 96 della legge 633/1941 sul diritto d'autore.

Inoltre, il recente “Decreto Caivano” all'art 13 reca: “Applicazioni di controllo parentale nei dispositivi di comunicazione elettronica”, dove sono esplicitate le nuove disposizioni in materia di tutela dei minori che utilizzano dispositivi informatici, ove al fine di prevenire l'uso sconsigliato della rete, è richiesto ai produttori di devices l'obbligo di installazione all'interno dei dispositivi un'applicazione di controllo parentale.

10 L'articolo recita: “1. Nessun fanciullo sarà oggetto di interferenze arbitrarie o illegali nella sua vita privata, nella sua famiglia, nel suo domicilio o nella sua corrispondenza, e neppure di affronti illegali al suo onore e alla sua reputazione; 2. Il fanciullo ha diritto alla protezione della legge contro tali interferenze o tali affronti”.

11 Qualora l'immagine di una persona o dei genitori, del coniuge o dei figli sia stata esposta o pubblicata fuori dei casi in cui l'esposizione o la pubblicazione è dalla legge consentita, ovvero con pregiudizio al decoro o alla reputazione della persona stessa o dei detti congiunti, l'autorità giudiziaria, su richiesta dell'interessato, può disporre che cessi l'abuso, salvo il risarcimento dei danni.

La conoscenza del fenomeno diventa allora necessaria per tutti gli operatori di giustizia e delle forze dell'Ordine, in quanto:

➤ in ogni circostanza utile, soprattutto nei vari contesti scolastici, è utile far conoscere il fenomeno della condivisione dannosa, sensibilizzando adulti e minori sui rischi digitali connessi;

➤ la pratica dello *sharenting* può costituire fonte di comportamenti illeciti come il cyberbullismo, la diffusione di immagini in siti pedopornografici, il *body shaming*.

➤ quando si entra in contatto con un minore, a qualsiasi titolo, o perché essi siano vittime o nella gestione di conflitti domestici, è importante riconoscere i segnali di disagio del minore.



Bibliografia

- Bonanni G. (2020), *Sharentin. Genitori e rischi della sovrapposizione dei figli online*, Milano, Mondadori;
- Lavorgna A., Tartari M. (2023), *La sovraesposizione digitale dei minori. Un approccio multidimensionale al fenomeno dello sharenting*, Franco Angeli, Milano;
- Geddes L. (2019), *Consider your child's future before you share*, *New Scientist* 242:24-25;
- Kloess J.A., Hamilton-Giachritsis C.E. e Beech A.R. (2019), *Offense processes of online sexual grooming and abuse of children via internet communication platforms*, *Sexual Abuse* 31, 1:73-96;
- Lavorgna A. e Tartari M. (2023), *La sovraesposizione digitale dei minori: un approccio multidimensionale al fenomeno dello sharenting*, Milano, FrancoAngeli;
- Lavorgna A., Ugwuđike P. e Tartari M. (2023), *Online sharenting: identifying existing vulnerabilities and demystifying media reported risks*, *Crime, Media, Culture* 19(4):472-490;
- Ministero per la Pubblica Amministrazione (2022), *Innovazione digitale inclusiva*. Disponibile all'indirizzo <https://open.gov.it/governo-aperto/innovazione-digitale-inclusiva>;
- Plunkett L.A. (2019), *Sharenthood. Why we should think before we talk about our kids online*, Boston, MIT Press;
- Siibak A. (2019), *Digital parenting and the datafied child*, in Burns T. e Gottschalk F., a cura di, *Educating 21st Century children: emotional well-being in the Digital Age*, Parigi, OECD Publishing;
- Tartari M., Lavorgna A. e Ugwuđike P. (2023), *Share with care: negotiating children's health and safety in sharenting practices*, *Media, Culture & Society* 45(7):1453-1470.



